

Scandalo sanità del Lazio: indagata Daniela Fini

L'ex moglie del leader di An sentita dai magistrati per una «convenzione facile» ottenuta ai tempi di Storace

di Angela Camuso / Roma

DALLA CRONACA rosa alla cronaca giudiziaria. Daniela Di Sotto, la ormai ex signora Fini - visto che da qualche giorno è ufficiale la notizia della sua separazione dal leader di An - è indagata dalla procura di Roma nell'ambito della inchiesta sulle sulla mega truffa



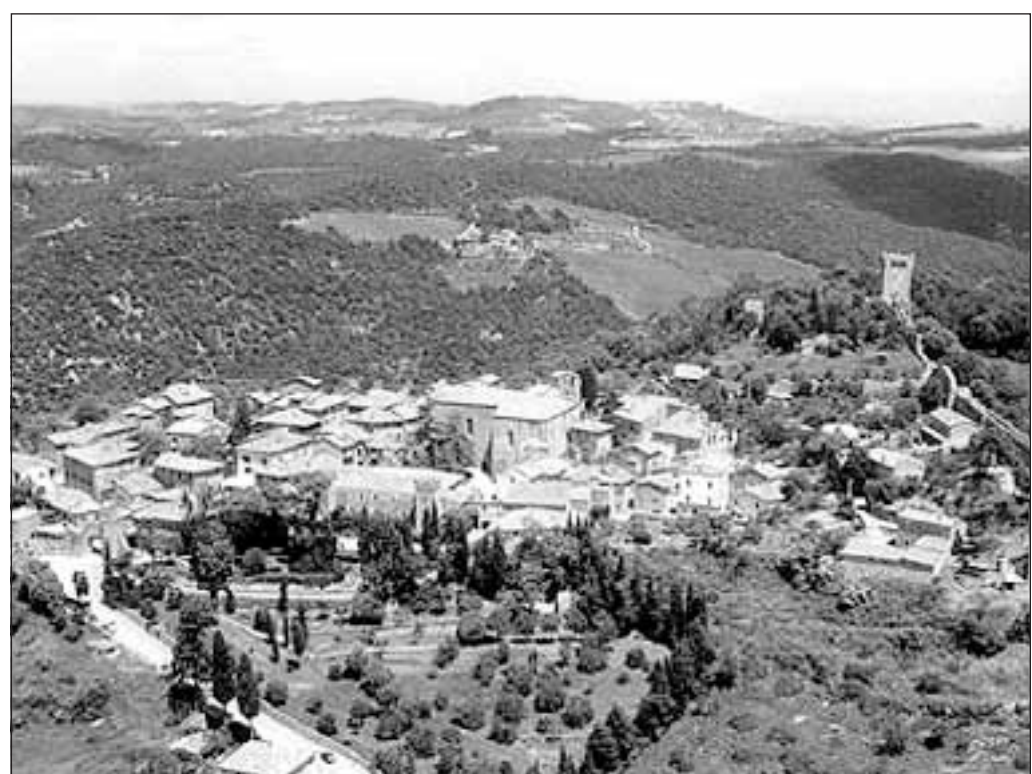
Daniela Fini Foto Ap

alle Asl. La notizia è circolata ieri in serata, dopo che Daniela Di Sotto è stata ascoltata, per circa 45 minuti, dal pm Giancarlo Capaldo e Giovanni Bombardieri, i quali, secondo quanto riferito dall'avvocato dell'indagata, avrebbero accolto soltanto una richiesta di chiarimenti da parte della ex signora Fini in merito ai contenuti di un articolo pubblicato a marzo su *L'Espresso*. Le presunte irregolarità contenute nel fascicolo a carico dell'ex signora Fini, che al momento è secretato, sono legate proprio agli eventuali retroscena di cui si accennava sul settimanale, ovvero a quelli relativi all'accreditamento 'lampo' ottenuto dalla Regione Lazio, ai tempi della giunta Storace, da una società operante nel setto-

Telefonate fra lei e l'amico socio nella Panigea: fu accreditata dalla Regione in appena una settimana

re sanitario, la Panigea Cave, cui socio principale, insieme a Daniela Di Sotto, risulta tra l'altro essere Francesco Proietti Cosimi, ovvero l'ex segretario di Gianfranco Fini. Gli affari di Daniela Di Sotto e la sua Panigea sono finiti già una volta all'attenzione degli investigatori nell'ambito del procedimento del pm di Potenza Henry John Woodcock che coinvolse tra gli altri Vittorio Emanuele di Savoia, Giuseppe Sottile e molti altri. La Di Sotto, in questa occasione, fu anche intercettata e alcune conversazioni tra lei e Francesco Proietti Cosimi, come scrisse all'epoca il pm luca, provrebbero «l'interessamento profuso dalla signora presso l'allora presidente della Regione Lazio affinché la clinica Panigea operasse in regime di convenzione per l'esecuzione di esami clinici, Tac e risonanza magnetica particolarmente costosi». Il settimanale *L'Espresso*, ricostruendo la vicenda, ha sottolineato la circostanza che quella convenzione, venne firmata dalla Regione soltanto sette giorni dopo la richiesta fatta ai piani alti di via della Pisana degli interessati, i quali, come scrive ancora il pm Woodcock, ritenevano il loro investimento nella Panigea - 100 mila euro pro-capite - «particolarmente vantaggioso», tanto da rifiutare, come accertato dal pubblico ministero, offerte commerciali di interesse.

Secondo quanto riferito dal suo legale, Giulia Buongiorno, ieri alla signora Di Sotto non sarebbe stata formulata nessuna contestazione, anche perché l'incontro in procura era già stato programmato e sarebbe slittato soltanto a causa di sopraggiunti impegni delle parti. Intanto, la procura di Roma, che nell'ambito di questa tranche d'inchiesta indaga al momento per abuso di ufficio, ha acquisito gli atti dell'indagine avviata dai colleghi di Potenza. L'ex moglie di Gianfranco Fini, insieme al deputato Giorgio Simeoni e al sottosegretario alla difesa Marco Verzaschi, è tra gli indagati illustri di un'inchiesta che va avanti da oltre due anni e che ha svelato come alla base della gestione della sanità pubblica nel Lazio ai tempi della giunta Storace, ma c'è il sospetto anche per epoche precedenti - fosse retta da un sistema cristallizzato di tangenti, sostenuto da una parte da politici regionali corrotti e funzionari servi dello stesso potere politico, dall'altro da imprenditori disposti a pagare mazzette, pur di riservarsi corsie preferenziali nella corsa agli appalti e alle convenzioni milionarie. Tra gli arrestati anche l'ex braccio destro di Francesco Storace, Giulio Gargano, che ha patteggiato la condanna: sul suo computer, lo ricordiamo, è stato trovato il file denominato Storax, con dentro nomi e cifre dell'ordine di decine di migliaia di euro ancora al vaglio degli investigatori.



Un'immagine della Val d'Orcia Foto Ansa

Coro di no per le trivelle a caccia di metano in Chianti e Val d'Orcia

di Vladimiro Frulletti

Le trivelle fermate in Val di Noto si stanno spostando in Toscana? L'allarme è stato lanciato ieri da varie associazioni ambientaliste (tra cui Legambiente e Italia Nostra) e dal sottosegretario (Verdi) all'agricoltura Stefano Boco: «È una follia». Ma la Regione Toscana smentisce: non c'è alcuna autorizzazione a «bucare» il territorio e si dice pronta, se necessario, a ritirare gli atti fin qui emanati.

Voglia di metano

La «follia» come dice Boco sono tre decreti dirigenziali (del 26 aprile) e tre delibere di giunta (del 14 maggio) con cui la Regione Tosca-

na d'intesa con i comuni e le province interessate, dà il proprio assenso all'intesa col ministero delle attività produttive per consentire alla Heritage Petroleum Plc. di cercare metano fra Siena, Firenze, Grosseto e Pisa. Idrocarburi gassosi che si troverebbero nei bacini di

Delibere della Giunta toscana danno il via all'Heritage Petroleum La Regione: «Pronti a ritirare gli atti»

Siena e del Casino, di Baccinello-Cana e di Radicondoli. Dove sorgono comuni come San Gimignano, Montalcino, Scansano, Volterra e la stessa città di Siena.

Carotaggi di 350 metri

Tre aree rispettivamente da 478, 564 e 511 km quadrati su cui per i prossimi 6 anni la Heritage Petroleum potrà cercare giacimenti di metano. Per i primi due anni la società porterà avanti studi geologici e cosiddetti «sondaggi stratigrafici». Carotaggi che (è una prescrizione della Regione) non potranno avere una profondità superiore ai 350 metri (la società aveva chiesto fino a mille metri) e che non dovranno essere fatti in zone tutelate (le cosiddette aree di interesse regionale). Per queste indagini (nonostante la richiesta della provincia di Siena) non è prevista la valutazione d'impatto ambientale. La VIA sarà però necessaria per la seconda fase dei lavori (che inizieranno dal terzo anno) cioè quella relativa alla realizzazione dei pozzi esplorativi veri e propri.

Tanti no

Protesta Boco, ma anche Ermete Realacci che guida la commissione ambiente della Camera, Vittorio Emiliani, il presidente di Italia Nostra Nicola Caracciolo e quello di Legambiente Roberto Della Seta. Fino allo stesso ministro all'ambiente Alfonso Pecorella Scario che promette che nessuna trivellazione sarà mai autorizzata. Il vicepremier Francesco Rutelli (titolare dei beni culturali) si limita a un «vedremo». Proteste anche in Toscana. Il consigliere della Margherita Erasmo D'Angelis che presiede la commissione ambiente dice che il Chianti non può diventare «una prateria texana». Verdi e Prc preparano interrogazioni.

Nessun permesso

«Non daremo mai il via ad autorizzazioni che feriscano i nostri territori» replica il presidente della Regione Claudio Martini che precisa che la Toscana si è limitata solo a dare «l'intesa al ministero delle attività produttive». Intesa che «non produce alcun automatismo per proseguire sul piano esplorativo né tanto meno estrattivo». E Martini ricorda che la Toscana entro l'estate approverà il piano energetico regionale «in cui è prevista la possibilità di svolgere attività di ricerca e il divieto di svolgere qualunque attività invasiva nonché lo sfruttamento di idrocarburi». L'assessore regionale all'ambiente Marino Artusa parla di «errore» e spiega che la giunta sta pensando di ritirare le autorizzazioni. «Mi sono reso conto - spiega Artusa - che un'autorizzazione del genere una volta ottenuta la Via rischiava di diventare un treno impazzito e difficilmente arrestabile. Fortunatamente ce ne siamo accorti in tempo». Mentre la provincia di Siena ha fatto sapere che, almeno nel suo territorio, trivellazioni non sono possibili visto che aveva dato parere negativo e senza intesa fra tutti gli enti interessati nessun lavoro, nemmeno esplorativo, può iniziare.

(ha collaborato Augusto Mattioli)

Via la legge «anti-Caselli»: ora 100 concorsi a rischio

La Consulta boccia la norma del governo Berlusconi che ha impedito al giudice di concorrere per la procura Antimafia

/ Roma

CENTINAIA di concorsi per i vertici degli uffici giudiziari a rischio e molto probabilmente da rifare. È questo

uno degli effetti della decisione della Consulta che ha dichiarato anticostituzionale la norma voluta dal governo Berlusconi che escludeva dai concorsi quei magistrati che non assicuravano almeno quattro anni prima della pensione e cioè che avevano più di 65 anni. È la meglio nota «legge anti-Caselli», perché è con questa norma praticamente «anti personam» che si è impedito nel 2005 al giudice Giancarlo Caselli di concorrere alla carica di procuratore nazionale Antimafia. La Corte Costituzionale l'ha bocciata perché non tiene conto della normativa che consente ai magistrati di rimanere in servizio fino a 75 anni. E ora sarebbero mesi in discussione gli ultimi due anni di attività del Csm e in particolare quei provvedimenti che riguardano le carriere dei magistrati che non si sono ancora conclusi con una delibera del plenum di Palazzo dei Marsicelli: più di ottanta, secondo un primo screening della Commissione per gli incarichi direttivi. Ma potrebbe avere qualche effetto anche sulle nomine già deliberate, per quei «candidati» che a suo tempo le avevano impugnate davanti al Tar del Lazio. Si tratta di circa una ventina di casi. Lo spiega il presidente della Commissione del Csm per gli incarichi direttivi, il membro laico di area Ds, Vincenzo Siniscalchi, che da parlamentare si era battuto contro questa legge. «Dagli atti parlamentari risultano tutte le denunce di incostituzionalità che facemmo contro le leggi «ad personam» della scorsa legislatura - è la sua premessa -. Ora vengono al pettine questi nodi ed a farne le spese è l'ordina-

mento giudiziario e l'intero sistema giustizia». «Si tratta di sospendere tutte le proposte di nomina non ancora passate al vaglio del plenum e di rifare i concorsi per dare spazio a chi non aveva potuto presentare domanda perché tagliato fuori per ragioni di età». «È positivo che sia stata cancellata una norma incostituzionale - aggiunge Siniscalchi -. Il limite dei 65 anni non aveva razionalità e aveva carattere personale. E la sentenza della Consulta è la riprova del carattere improvvido delle leggi in materia di giustizia della precedente legislatura». In discussione sono i «concorsi» appena banditi, come quelli per ricoprire i posti di procuratore di Potenza e presidente del tribunale di Matera, lasciati da poco liberi dai magistrati travolti dalla bufera che ha investito le «toghe lucane», a quelli arrivati ormai all'ultima fase, come la procedura di nomina



Giancarlo Caselli

del presidente del tribunale di Roma. Tanti riguardano le procure: tra le altre quelle di Asti, Viterbo, Cagliari, Reggio Calabria, Catania, Caltanissetta, le procure per i minorenni di Roma e Bologna, la

procura generale di Catanzaro. Tra gli uffici giudicanti, il concorso andrà rifatto per la presidenza della Corte d'appello di Venezia e Bari e del tribunale del capoluogo pugliese e per svariati posti di

presidente di sezione in Cassazione. Plauze alla decisione della Consulta il vicepresidente della Camera Carlo Leoni, della Sinistra democratica. «Dopo la bocciatura delle norme «ad personam», come la legge Cirielli, il lodo Schifani, la legge Pecorella e quella sulle rogatorie internazionali, la Consulta - commenta Leoni - ha bocciato, per illegittimità costituzionale, anche la norma stavolta «contra personam» contenuta nella riforma dell'ordinamento giudiziario voluta dal governo Berlusconi, la cosiddetta «anti Ca-

Ora potrebbero esser messi in discussione gli ultimi due anni di attività del Csm

selli». Per Leoni questa «è una buona notizia, perché quella norma - osserva - era stata destra ed approvata dal centro destro per impedire la candidatura alla direzione nazionale antimafia del dottor Giancarlo Caselli, colpevole secondo la maggioranza di allora, di aver contrastato con fermezza «Cosa nostra» senza fermarsi, così come impone a ogni magistrato la Costituzione, di fronte ai santuari di un vecchio potere politico e affaristico». «Questa sentenza - conclude Leoni - rende giustizia al dottor Caselli e a quanti si opposero allo scandalo di una norma allestita per colpire un integerrimo servitore dello stato».

Lunedì prossimo al Csm si farà il punto della situazione. Quello che sicuramente non è in discussione è l'incarico di procuratore nazionale antimafia: a suo tempo il dottor Caselli, non ha fatto ricorso contro la sua forzata esclusione dal concorso.

Minacce Br a Lorenzo Conti: è il figlio del sindaco di Firenze ucciso dai terroristi

«Conti Lorenzo condannato a morte». Firmato «militanti delle Br per la costruzione del Pcc». Le indagini sono seguite dalla digos. Lorenzo Conti negli ultimi mesi ha portato avanti una battaglia in favore delle vittime del terrorismo e dei loro parenti. Nel «Condannato a morte» è scritto nelle lettere spedite ai quotidiani. Protestò per l'incarico di D'Elia alla Camera

l'autunno scorso ha attuato anche uno sciopero della fame, a cui si fa riferimento nello stesso volantino, per protestare contro l'elezione di Sergio D'Elia a segretario della Camera dei deputati e per conoscere eventuali finanziamenti pubblici ad associazioni di cui fanno parte ex terroristi. In seguito all'arrivo delle lettere, il prefetto di Firenze Andrea De Martini, ha convocato una riunione tecnica di coordinamento con il questore e i comandanti provinciali dei carabinieri e della guardia di finanza, per valutare la situazione. Immediata la solidarietà del mondo politico e istituzionale al figlio di Lando Conti.

Lettera alla vedova Fortugno: inutile blindarti, salti lo stesso

«È inutile blindarti, in un attimo salti». Questa è una delle frasi scritte in una nuova lettera di minaccia, la quarta in poco più di due mesi, inviata a Maria Grazia Laganà, deputata dell'Ulivo e vedova di Francesco Fortugno, il vice presidente del Consiglio regionale della Calabria, ucciso a Locri il 16 ottobre 2005. La lettera è arrivata via posta nell'abitazione della parlamentare, a Locri. Le frasi di minaccia sono scritte utilizzando ritagli di giornali. «Ora basta - è scritto nella lettera - siamo seri, è inutile blindarti, in un attimo salti. Te lo ho promesso e lo faremo. Sei morta». Appena ricevuta la busta, Maria Gra-

zia Laganà si è recata al commissariato di Siderno della Polizia di Stato a denunciare l'accaduto. La prima lettera di minacce era stata recapitata il 28 aprile scorso. Nell'occasione, la vedova Fortugno aveva espresso il timore che i «tentativi di condizionarmi possano aumentare di intensità con l'approssimarsi del processo che riguarda la sola fase di esecuzione e progettazione dell'omicidio» del marito. Un timore fondato, il suo, dal momento che altre lettere sono giunte il 21 ed il 30 maggio, data, quest'ultima di inizio del processo a presunti mandanti ed esecutori dell'omicidio Fortugno.